

Analogo discorso va fatto per la provincia di Gorizia, nei comuni di Savogna d'Isonzo, di Doberdò del Lago e di San Floriano del Collio. Questi sono dati che esistono e che si riferiscono ad una situazione le cui origini risalgono addirittura al tempo del governo militare alleato, allorché si stabilì che nei comuni in cui la presenza della minoranza slovena fosse superiore al 25 per cento della popolazione, venivano sostanzialmente applicate norme che prevedevano il bilinguismo integrale. Una tutela, questa, che nessuno contesta e che del resto è stata successivamente ampliata.

Queste considerazioni devono servire come base di partenza per un ragionamento che però deve essere oggettivo. Tutti gli studiosi della materia sostengono che vi deve essere un requisito fondamentale, ossia quello della consistenza numerica minima per poter prevedere particolari norme di tutela che si risolvono sostanzialmente nella « bilinguizzazione ». Ma di questo non vi è traccia.

Dal 1971 in poi gli sloveni della Venezia Giulia hanno rifiutato il censimento con lingua d'uso. L'ultimo censimento con rilevazione della lingua materna è stato quello del 1971; e dava una presenza slovena nel comune di Trieste pari al 5,7 per cento e in quello di Gorizia dell'8,2 per cento. Evidentemente si tratta di una percentuale significativa ma insufficiente per pretendere tutta una serie di norme che dovrebbero essere recepite nel provvedimento in esame.

L'articolo 8 del provvedimento — che è quello fondamentale — prevede che il cittadino di madrelingua slovena abbia diritto ad avere risposta nella sua lingua dai pubblici uffici e addirittura dagli enti concessionari di servizio di pubblico interesse.

Non per niente all'apertura dell'anno giudiziario del 1999 il procuratore generale di Trieste ha fatto notare che una disposizione del genere è assai pericolosa perché tradotta nella realtà vuol dire che un domani a Trieste per fare il finanziere o il vigile urbano una persona dovrà conoscere la lingua slovena. Ora io ap-

partengo a quel 95 per cento di italiani che non conosce la lingua slovena. E questo non è orgoglio della mia ignoranza, come taluni imbecilli mi hanno talvolta raccontato! Io ho impegnato le mie risorse intellettuali per studiare lo spagnolo e l'inglese. Forse un giorno imparerò lo sloveno, ma non vi posso essere costretto!

Ripeto, gli italiani di Trieste non conoscono lo sloveno e non possono né debbono essere obbligati ad impararlo. Faccio notare che Trieste è la città e la provincia con la maggiore percentuale di anziani: è, per così dire, la città più anziana d'Italia seguita, guarda caso, da Gorizia. C'è una fuga dei giovani. Quando domani si « santificheranno » i principi di questa legge, per cui si creerà, come è logico, un esercito di traduttori in tutti i posti pubblici, il lavoro sarà assicurato, come è ovvio, al giovane di madrelingua slovena che è bilingue dalla nascita perché parla l'italiano in quanto vive in Italia e parla lo sloveno perché è nato in quel territorio, mentre i cittadini italiani saranno di fatto condannati alla disoccupazione.

Questo è un ragionamento che purtroppo è di una logicità disarmante. Ma allora voglio far presente un'altra serie di cose. Nel testo originario non c'era il riferimento alla convenzione quadro sulla protezione delle minoranze nazionali di cui invece si parla nell'articolo 2 che a mio avviso stabilisce dei parametri fondamentali. Tale convenzione è stata ratificata dalla legge 28 agosto 1997, n. 302; in essa, all'articolo 10, è previsto che l'uso pubblico della lingua materna diversa da quella ufficiale avviene qualora nelle zone indicate siano insediate persone per numero sostanziale e queste « ne facciano richiesta e sempre che la richiesta corrisponda ad una effettiva esigenza »; in tali casi « le Parti faranno in modo di realizzare quanto possibile (...) ». Il principio è che vi deve essere una richiesta, un numero adeguato e un bisogno effettivo. Tutte queste condizioni non si riscontrano nelle misure che prevedono l'ampliamento del territorio e nella normativa di tutela già esistente. Si vuole saltare a piè pari

tutto ciò perché ci si rifiuta di discutere l'ipotesi del censimento. Se non volete un censimento, vorrei sapere perché gli sloveni dovrebbero essere più uguali degli altri. In questa Camera, un anno fa, abbiamo approvato una legge attualmente all'esame del Senato, nella quale si afferma che vi deve essere la richiesta del 15 per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali di un dato comune oppure di un terzo dei consiglieri comunali perché sia avviata una procedura che si conclude con un voto del consiglio provinciale. Tutto ciò — lo ripeto — viene saltato a piè pari e la decisione si assegna ad uno strano comitato paritetico (che in origine era una cosa aberrante, perché veniva definito paritetico anche se era composto da venti sloveni e cinque italiani). Ora in questo comitato sono dieci contro dieci e, come sappiamo, perché Maselli se lo è lasciato sfuggire, non si può parlare di presidenza perché se si nomina un presidente si crea una condizione di disparità.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. No, non l'ho detto!

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Sì, l'hai detto! Ti ho detto che si poteva nominare il presidente della giunta regionale. La regione autonoma a statuto speciale Friuli Venezia-Giulia neppure sa cosa succede qua dentro: viene privata delle sue prerogative, mi pare evidente! In un'epoca in cui tutti si riempiono la bocca di federalismo...

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Ne vengono nominati quattro dalla giunta!

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Quelli nominati dai ministeri devono essere tre, ma poiché era insorta una disputa — mi è stato spiegato che mancava quello dell'interno — sono diventati quattro! È una cosa ridicola o patetica.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Sono sei!

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Benissimo! La regione non delibera nulla, ma la decisione spetta ad uno strano comitato che non ha alcun valore perché sarà tutto fuorché obiettivo; vi saranno dieci sloveni che tireranno la coperta da una parte e dieci italiani che, mi auguro, la tireranno dall'altra!

Maselli si è divertito con la storia, ma io intendo dimostrare che l'argomento non si può affrontare con la solita mentalità, non solo del «vogliamo bene», ma addirittura del «chiediamo scusa». Non dobbiamo chiedere scusa di nulla! Non posso non ricordare che nella sola Slovenia vi sono 10 mila case che sono state portate via agli italiani cacciati con un'operazione di pulizia etnica. Diecimila case sottratte dai titini, dai comunisti, che sono state ereditate dalla Slovenia di oggi che se le tiene ben strette! E che cosa si prevede in questa legge? La restituzione di beni immobili! Dobbiamo paradossalmente restituire l'hotel Bolkan, incendiato nel 1920. È una cosa dell'altro mondo! L'hotel Bolkan non esiste più e al suo posto vi è una facoltà universitaria che dovrebbe essere restituita agli sloveni di Trieste perché la trasformino in *narodni dom*, ossia in casa del popolo. Ricordiamo ancora Capodistria di Nazario Sauro: non possiamo sempre andare avanti con questa mentalità maledetta per cui dobbiamo sempre pagare e chiedere scusa di qualcosa! Procediamo con gli sloveni delle valli del Natisone; tu, Maselli, hai parlato di storia: la storia delle popolazioni di origine slava delle valli del Natisone li ha portati ad avere una lingua che è stata codificata, che ha segni propri ed una grammatica particolare; una lingua che non è compresa dagli sloveni né, del resto, queste popolazioni comprendono lo sloveno perché le valli del Natisone nel 1866 entrarono a far parte del Regno d'Italia.

Mentre coloro che erano di origine slovena...

PRESIDENTE. Onorevole Menia, si avvia alla conclusione, perché il relatore di minoranza ha quindici minuti.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Gli sloveni di Trieste e Gorizia vennero addirittura portati nel centro cittadino, per l'appunto nell'hotel Bolkan, dall'imperial regio governo che doveva contrapporre un nazionalismo di altro tipo a quello italico, insorgente, che preoccupava, per cui a partire da allora furono dotati di una coscienza nazionale. D'altra parte — come tu, Maselli, hai correttamente ricordato — fino al secolo scorso non esisteva nemmeno una grammatica dello sloveno, che non era lingua ufficiale dell'impero austroungarico, che riconosceva quattro lingue: l'ungherese, il tedesco, l'italiano ed il serbocroato. Invece, nelle valli del Natisone, che facevano parte del dominio veneto ed andarono al Regno d'Italia già nel 1866, si sviluppò un'altra famiglia, totalmente autonoma, isolata, che oggi viene chiamata nadisko e che, lo ripeto, differisce completamente dallo sloveno di oggi. Tant'è che quasi tutti i sindaci delle valli del Natisone alcuni anni fa sottoscrissero un documento in cui si scriveva in sostanza: « Noi di bilinguismo sloveno non ne vogliamo neanche sapere ».

È paradossale ciò che è accaduto — lo cito anche in aula — in Commissione affari costituzionali quando uno dei rappresentanti sloveni delle valli del Natisone venne a dire: « L'Italia e voi italiani ci avete rubato il cuore, la lingua, non abbiamo potuto apprendere neppure lo sloveno e adesso dovete costruirci le scuole, farci imparare lo sloveno e, una volta che lo avremo appreso, potremo parlarlo nei consigli comunali », perché questa sarà la fine del provvedimento.

Questa allora, evidentemente, è solo l'affermazione bieca di una rivendicazione nazionalistica degli sloveni — i quali, peraltro, chiamano queste zone, come è noto, Slavia friuliana — a cui ci si deve prostrare, vorrei capire perché.

Nel provvedimento vi è poi una sfilata di norme di privilegio incredibile, che fa paura. Penso alla disposizione in base alla quale una scuola privata di musica slovena diventa conservatorio statale. Vorrei capire perché la musica, che è il linguag-

gio più universale del mondo e che ovunque viene scritta in italiano, deve avere a Trieste un secondo conservatorio soltanto perché la scuola è slovena. Analogamente, le scuole private slovene diventano tutte scuole di Stato, con il riconoscimento anche dell'anzianità di chi vi ha prestato servizio. Vorrei sapere perché vi è addirittura una norma di salvaguardia etnica paranazista per cui non si possono effettuare espropri là dove vi siano sloveni e tendere alla salvaguardia etnica dei territori. È una cosa delirante, dell'altro mondo.

L'ultimo articolo contiene inoltre una norma che prevede un seggio garantito — o quasi garantito — per gli sloveni. Vorrei capire perché la tutela di una lingua e di una popolazione debba sconfinare addirittura nel privilegio elettorale e perché il voto di uno sloveno, domani, debba valere più del mio o di quello di qualcun'altro.

Tutte le considerazioni che ho illustrato mi inducono ad affermare che questo provvedimento è una follia, è sbagliato dall'inizio alla fine e ciò porterà evidentemente il gruppo di alleanza nazionale ad essere conseguente nelle sue determinazioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

KATIA BELLILLO, *Ministro per gli affari regionali*. Signor Presidente, credo sia ormai patrimonio comune la consapevolezza che vi sono ancora alcune parti della Costituzione che non hanno avuto completa attuazione, con la conseguenza che quando tali carenze riguardano la sfera dei diritti civili ed umani i rapporti con la diversità diventano più difficoltosi, perché contrassegnati da intolleranze e discriminazioni. Tra le parti della Costituzione non ancora completamente attuate è da annoverare l'articolo 6, che prevede la tutela delle minoranze linguistiche.

Completare il dettato costituzionale è tanto più urgente oggi, impegnati come siamo a ridefinire gli strumenti per rafforzare il ruolo delle autonomie locali e

delle regioni, per essere più vicini alle collettività ed ai loro territori e definire insieme i programmi per il proprio sviluppo.

Questo disegno riformatore deve essere soprattutto un forte progetto culturale per conquistare nuove dimensioni alla cittadinanza, che ci aiuta a coniugare le ragioni dell'unità con quelle dell'appartenenza a comunità e luoghi tra loro diversi, che hanno generato mentalità ed atteggiamenti differenti che la Repubblica deve poter riconoscere, che devono essere riconosciuti.

Certamente in tale campo abbiamo fatto molto, intervenendo però solo su quelle comunità-territorio dove più forte e concentrato è l'insediamento della minoranza, oppure più forte è la capacità di esercitare la pressione politica. Credo che oggi sia necessario intervenire a favore delle minoranze sparse, alle quali appartiene la minoranza linguistica slovena, contrassegnate da una intrinseca debolezza politica, ma dotate di una forte volontà intesa a testimoniare la propria identità culturale.

Abbiamo la necessità di superare gli atteggiamenti del passato; bisogna evitare di rappresentare le differenze come polarità negative e, piuttosto, dobbiamo riconoscere le nostre diversità come una ricchezza per tutti. Del resto, si deve proprio a queste la straordinaria produzione e la capillare distribuzione del patrimonio artistico del nostro paese che il mondo intero ci invidia. La nostra vera ricchezza non è rappresentata soltanto dai beni, ma soprattutto dalle tante culture locali che li hanno espressi; paradossalmente, mentre ci preoccupiamo di conservare e valorizzare solo gli oggetti, non abbiamo alcuna cura per i contesti che li rendono comprensibili e diamo scarsa considerazione alle culture della comunità che comprendono anche, appunto, la lingua, le tradizioni e tutto quello che si manifesta nei singoli territori.

A proposito di tale ultimo aspetto, ritengo importante sottolineare che attualmente la valorizzazione dell'identità culturale e linguistica è di peculiare impor-

tanza, in quanto ogni cittadino italiano ed europeo è quotidianamente sollecitato ad entrare in contatto con culture diverse per quel fenomeno che la sociologia e l'economia hanno sinteticamente definito globalizzazione. Sono fortemente convinta che tale contatto sarà più ricco e proficuo se impariamo a valorizzare, in primo luogo, l'identità culturale che appartiene al nostro patrimonio storico e, soprattutto, se la globalizzazione non viene vissuta come omologazione, come essere tutti uguali; dalla globalizzazione, invece, possiamo far emergere le tante diversità che ritengo debbano essere considerate una grande ricchezza.

Il Governo ha scelto di dare, con determinazione, il massimo sostegno alle iniziative delle forze politiche indirizzate verso questo punto di vista, verso questa filosofia di vita. A tal proposito, mi piace esternare tutta la soddisfazione del Governo per il buon esito dell'iter del disegno di legge sulla tutela delle minoranze storiche che, entro breve, sarà approvato dal Senato e diventerà, quindi, legge dello Stato.

È importante ricordare che l'esigenza di dare una disciplina a tali minoranze, alla quale si associa quella più specifica relativa alla minoranza slovena, deriva da un impegno europeo in materia di protezione delle minoranze; sarebbe il caso di dire che tale impegno è duplice, perché esso deriva dai negoziati svoltisi nell'ambito del Consiglio d'Europa, l'uno concernente la convenzione quadro europea sulla protezione delle minoranze nazionali, che l'Italia ha già ratificato nell'agosto 1997, l'altro riguardante la convenzione denominata Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, non ancora firmata dall'Italia ma che il Parlamento italiano, con una specifica mozione approvata dal Senato, ha impegnato qualche mese fa il Governo a sottoscrivere e a ratificare.

Posso garantire che tale impegno sarà onorato dal Governo quanto prima, non appena diventerà legge dello Stato il disegno di legge — che prima ricordavo — sulla tutela generale delle minoranze sto-

riche in Italia. A proposito del nostro impegno europeo, tengo a precisare che ambedue le menzionate convenzioni prevedono la trasmissione al Consiglio d'Europa di un rapporto annuale sulle misure prese a favore delle minoranze e delle lingue minoritarie; le misure legislative che stiamo adottando e quelle amministrative che saranno prese dallo Stato e dagli enti territoriali costituiranno, quindi, implementazione delle convenzioni stesse.

Tra le sollecitazioni che spingono all'approvazione di una legge di tutela della minoranza slovena, non bisogna dimenticare quella derivante da una consolidata giurisprudenza costituzionale; desidero sottolineare che si tratta di un problema tutto nostro, tutto italiano e, quindi, voglio ricordare la giurisprudenza costituzionale per ridare alla discussione il senso che deve avere. Questa giurisprudenza peraltro, pur sollecitando con forza una disciplina organica sulla materia, non ha mai nascosto che in materia di tutela di minoranze linguistiche si possa procedere con l'accordare una tutela differenziata a seconda del tipo di minoranza da proteggere. Non vi è dubbio che, nel caso specifico, ci troviamo di fronte ad una minoranza che non necessita di misure elevate del tipo di quelle adottate per la Valle d'Aosta e per la provincia di Bolzano, ma nemmeno di misure di carattere generale quale quelle delineate in sede di approvazione della legge generale di tutela delle minoranze storiche.

Credo che il disegno di legge si voglia far carico di tale esigenza. Sottolineo poi che tale provvedimento contiene molti punti qualificanti che, a mio parere, si possono così sintetizzare, ma che del resto il relatore per la maggioranza ha già ben delineato. In primo luogo, viene innanzitutto costituito un comitato paritetico che rappresenta un po' il motore della messa in opera delle misure di tutela. Ad esso viene conferito, tra l'altro, il compito importante di redigere la tabella dei comuni interessati alla legge di tutela, che successivamente viene approvata con un decreto del Presidente della Repubblica. L'importanza di tale comitato, a mio

avviso, sta però nel fatto che la sua attività potrà contribuire ad imprimere dinamismo nella gradualità allo sviluppo della tutela stessa.

In secondo luogo, mi pare che quello delle disposizioni sull'uso della lingua nella pubblica amministrazione sia un altro punto qualificante del disegno di legge al nostro esame. L'importanza di queste disposizioni risiede nel fatto che la maggior parte del contenzioso sviluppatosi dinanzi alla Corte costituzionale riguardante la minoranza slovena ha avuto per oggetto questo annoso tema in ragione della circostanza che l'attuale normativa in materia è troppo labile ed incerta. L'uso della lingua negli organi elettivi completa il quadro dell'uso pubblico della lingua slovena che, per troppi anni, è stata relegata nei soli rapporti privati.

Le disposizioni sulla scuola definiscono maggiormente il quadro normativo oggi esistente, che prevede sin dal 1961 la presenza di scuole in lingua slovena. Il quadro normativo si arricchisce con disposizioni sull'insegnamento della lingua slovena e in lingua slovena nelle scuole della provincia di Udine.

Posso quindi concludere (credendo di interpretare l'avviso del Governo) rilevando che questo disegno di legge soddisfa le esigenze dell'articolo 6 della Costituzione; adempie a quanto previsto dai documenti europei; recepisce le esigenze di un giusto equilibrio delle misure da adottare invocato dalla giurisprudenza costituzionale e fondamentalmente costituisce uno strumento concreto per mettere in atto in forma organica la valorizzazione di una parte del patrimonio culturale italiano costituito da una comunità linguistica diversa da quella italiana.

Aggiungo che il disegno di legge in esame rappresenta un ulteriore atto per salvaguardare quella che io amo definire « la biodiversità culturale » che costituisce il nostro patrimonio genetico, avendo ben presente che i caratteri dell'identità nazionale derivano dal fertile incontro dei geni locali e che l'unità è il risultato dell'incontro delle tante diversità.

Faccio quindi appello agli onorevoli deputati ad approvare nel più breve tempo possibile il testo unificato delle proposte di legge in esame (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, comunista e misto verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La prima iscritta a parlare è l'onorevole Moroni. Ne ha facoltà.

ROSANNA MORONI. Signor Presidente, finalmente, approda in quest'aula una legge di tutela della minoranza linguistica slovena del Friuli-Venezia Giulia, una legge che ha avuto un percorso storico molto travagliato talché è questa l'ultima minoranza di confine a veder riconosciuti i propri diritti, la tutela della propria diversità linguistica e culturale sancita dalla nostra Costituzione.

Altri hanno richiamato, o richiameranno, trattati ed accordi internazionali. Certo, come in altre occasioni, i rapporti tra Stati vicini hanno condizionato, e non sempre in senso positivo, la storia delle nostre minoranze.

Nel caso degli sloveni in Italia, va ricordata l'annosa questione di Trieste, il trattato di pace del 1947, il memorandum di Londra del 1954, con annesso lo statuto speciale sui diritti delle rispettive minoranze, confermato poi dall'accordo di Osimo del 1975. Ma se è vero che la tutela delle minoranze favorisce il superamento di storiche diffidenze ed il miglioramento dei rapporti tra Stati vicini, va ribadito con forza che la tutela degli sloveni è, e rimane, un debito costituzionale nostro (non la penso evidentemente come il collega Menia), un atto cioè di maturità democratica ed europea, per cui è grave il ritardo con cui viene affrontato.

Negli anni sessanta, quando l'Italia avviava a soluzione la questione della popolazione tedesca dell'Alto Adige-Südtirol, ci fu un tentativo, che noi comunisti sostenemmo con forza, di assicurare alla minoranza slovena una tutela adeguata nello statuto speciale della costituenda regione Friuli-Venezia Giulia. Anche allora i neofascisti vi si opposero con dure

forme di ostruzionismo. Almirante parlò per più di nove ore...

GENNARO MALGIERI. I regali a Tito non ci piacevano!

ROSANNA MORONI. E non vi piacciono neppure ora!

GENNARO MALGIERI. Ma Tito non c'è più!

ROSANNA MORONI. ...e in parte raggiunse l'obiettivo.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Fosse stato per voi staremmo in Jugoslavia, anzi adesso in Slovenia!

ROSANNA MORONI. Evidentemente non ci capiamo molto, rispetto ai nostri intendimenti, collega Menia.

Certo, sorprende molto l'animosità e anche il livore con cui certe tesi vengono sostenute. Preoccupa da un punto di vista di rapporto di civiltà.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. C'è chi ci vive e chi no!

MARCO BOATO. Scusa, Menia, però noi ti abbiamo ascoltato tutti con rispetto, ascolta con rispetto la collega Moroni.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Parla di livore e io rispondo!

MARCO BOATO. Ti abbiamo ascoltato tutti senza interrompere.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Va bene, Boato, smetti di fare il professore!

PRESIDENTE. Collegli!

ROSANNA MORONI. Lo statuto regionale contiene infatti un cenno generico alle minoranze che colà vivono, senza nominarle, anche per l'imbarazzo di in-

dicare fra queste i friulani che allora non erano ancora riconosciuti come gruppo etnico-linguistico.

Poi, agli inizi degli anni settanta, su iniziativa dei partiti di sinistra, vennero presentate proposte di legge per la tutela globale della minoranza slovena. Voglio ricordare qui il comunista Albin Skerk e il socialista Loris Fortuna che per primi affrontarono la questione tra l'ostilità generale.

Alla fine degli anni settanta, in clima di unità nazionale, venne costituita presso la Presidenza del Consiglio una commissione di studio per i problemi di tutela della minoranza slovena, la commissione Cas-sandro. Ne sa qualcosa l'onorevole Arma-rosi che ne fece parte con posizioni notevolmente più moderate rispetto a quelle attuali. La Commissione abortì, e così altre iniziative parlamentari, compresa quella generosa, anche se limitata nei contenuti, promossa dal ministro Mac-canico all'inizio degli anni novanta.

La comunità slovena che, specie nella provincia di Udine, ha dovuto subire le angherie di Gladio, intimidazioni e violenze, maturate nel clima perverso della guerra fredda, ha mantenuto un atteggiamento pacifico e di fiducia nelle forze democratiche, dando vita nel maggio 1984, sul Travnik a Gorizia, ad una grande manifestazione di massa per chiedere a gran voce il rispetto della Costituzione.

Oggi quello spirito di fiducia e di attesa viene finalmente raccolto da una maggioranza politica che comprende i comunisti italiani e che vede il convinto sostegno di tutte le minoranze linguistiche e dei loro rappresentanti.

Superati gli scogli dell'ostruzionismo della destra nazionalista, ci apprestiamo finalmente a discutere e votare un progetto organico di tutela, che noi riteniamo soddisfacente, anche se necessariamente frutto di mediazioni e compromessi; un progetto che riconosce la minoranza linguistica slovena nelle province di Trieste, Gorizia ed Udine; ne riconosce l'unità, malgrado sia diversa la storia, delle sue varie componenti. È inutile che qualcuno si affanni a vedere negli sloveni della

provincia di Udine popolazioni protoslave o altro. La stessa associazione nazionale degli slavisti ha invitato il Parlamento, anni fa, a rinunciare a questo tipo di manipolazione antiscientifica e antistorica. Ciò che conta in questa legge è la libera fruibilità dei diritti che mette a disposizione su un territorio mistilingue, con città prevalentemente italiane e periferie prevalentemente slovene, laddove l'integrazione ha favorito la formazione di molte famiglie miste e prospettive di costruzione di una società multietnica ed interculturale; fruibilità paragonabile alla fontanella che il comune pone nella piazza: chi ha sete vi berrà, altri passerà avanti. I diritti di diversità si possono garantire con soluzioni moderne, tecnologicamente facili: ciò che conta è il superamento dei pregiudizi. Questa legge non impone il bilinguismo, che comunque non temiamo, ritenendolo una condizione di privilegio culturale e sicura conseguenza dei processi di integrazione, che investono anche le regioni centrali d'Europa.

Siamo convinti che saranno molti i cittadini di lingua italiana delle aree di confine a portare con sé documenti bilingui, emessi in seguito ed in attuazione della legge che oggi discutiamo. Sarà la testimonianza di uno spirito nuovo, ispirato appunto al rispetto della diversità che ci coinvolge ed arricchisce. Ecco il senso del comitato paritetico tra potere statale e regionale e minoranza slovena: la tutela che noi proponiamo è infatti fondata sulla cooperazione, sul dialogo, sul confronto, non sulle separatezze e sulle imposizioni dall'alto. Questa legge vuole sanare una situazione particolare nella provincia di Udine, dove mai lo Stato italiano aveva consentito la formazione di scuole in cui si insegnasse la lingua slovena, parlata dalla popolazione nelle sue accezioni dialettali. Tali furono queste incomprensibili resistenze che gli sloveni dovettero costituire, una decina di anni fa, un centro scolastico privato a San Pietro al Natissone, dove l'insegnamento è bilingue. La scuola privata ebbe tanto successo che ora è la scuola più frequentata nella zona: giustamente, la minoranza chiede ora che

la scuola venga statalizzata e che altre scuole bilingui possano operare nelle valli del Friuli orientale.

I comunisti italiani valutano positivamente le norme che consentiranno la trasformazione di edifici storici, che il fascismo tolse agli sloveni in modo estremamente violento...

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Invece gli slavi ci hanno tirato i baci!

ROSANNA MORONI ...in luoghi di convivenza e di incontro delle culture slovena ed italiana, dando peraltro sistemazione dignitosa alle principali istituzioni della minoranza. Voglio sottolineare anche la norma che riguarda le leggi elettorali: l'introduzione diffusa del sistema maggioritario danneggia indubbiamente la rappresentanza delle minoranze, siano esse linguistiche, religiose od altro; pertanto, continueremo a batterci affinché le leggi elettorali, nazionali e regionali contengano norme in grado di favorire l'elezione di candidati appartenenti alla minoranza slovena.

L'altro ieri, la destra, lungi dall'essersi liberata dalle reminiscenze dello sciovinismo fascista, ha tentato di bloccare il provvedimento e di impedire che giungesse in Assemblea, ma è prevalsa la determinazione di questa maggioranza e di questo Governo...

GENNARO MALGIERI. Che bravi!

ROSANNA MORONI. ...a risolvere questo annoso problema ed andare avanti, rifiutando cedimenti e patteggiamenti sui principi costituzionali.

La tragedia dei Balcani ci insegna, se ve ne fosse bisogno, come soltanto il rispetto dei diritti di diversità sia fattore di pace e di stabilità. L'alternativa sono i ghetti, le pulizie etniche, la violenza che lo spirito delle convenzioni europee richiamate dalla legge cerca di relegare tra gli orrori della nostra storia.

Un'ultima considerazione per i diretti interessati. La comunità slovena in Italia

ha seguito con preoccupata attenzione il tortuoso iter di questo provvedimento di cui si dichiara, a ragione, parzialmente soddisfatta. Potevamo fare di più? Le condizioni politiche non ce lo consentivano, perciò va sottolineato come la legge, con gli strumenti che mette in atto e lo spirito che la pervade, prefiguri un sistema di tutela dinamico, aperto a gradualità estensive, a misura della maturazione democratica e dei processi che essa stessa avvierà.

Inutile illuderci: leggi di tutela avanzata, di rispetto di diversità a lungo disprezzate, turberanno certamente una parte degli abitanti delle zone di confine, e purtroppo ne abbiamo testimonianza anche ora. Quelli, per intenderci, che ancora oggi considerano i propri cittadini di lingua slovena come cittadini di serie B o ospiti a casa propria...

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza*. Chi l'ha detto? Ospiti sono quelli che stanno a Capodistria!

ROSANNA MORONI. Ma potrebbe darsi che questi turbamenti siano salutari, forieri di una crescita civile e di nuove aperture di cui hanno bisogno, specie a Trieste, che dovrà raccogliere la sfida dell'incontro con le popolazioni vicine, altrimenti sarà destinata ad una lenta ma inesorabile agonia, che la parte attiva, più giovane e coraggiosa giustamente respinge. Qui c'è qualcuno che parla di italianità in pericolo; in particolare a costoro vorrei ricordare che esprimere preoccupazioni di questo genere significa non credere nella vitalità civile della cultura italiana che da sempre è anche apertura alle ricchezze della diversità, fondamento della nuova costruzione europea che ci accingiamo ad allargare anche verso il centro Europa e la Slovenia, paese vicino ed amico. Alcune frontiere sono cadute, altre cadranno in futuro, la gente e le merci circoleranno sempre più liberamente, almeno noi lo speriamo. A difendere confini invisibili non ci saranno trincee, ma una strutturata convivenza sul territorio. Questa legge rappresenta sicuramente il primo ma decisivo passo di questo processo.



Perciò bisogna fare presto, sono d'accordo con il ministro Bellillo, e licenziare la legge entro l'estate. Il gruppo comunista si impegnerà per questo contro ogni tentativo ostruzionistico, certo che uguale sarà l'impegno di tutte le forze sinceramente democratiche ed autonomiste (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, dovrei ringraziare i colleghi che sono intervenuti a nome dei miei concittadini perché ci stanno insegnando come Trieste debba sopravvivere o tornare a vivere. Tuttavia, desidero ricordare loro alcuni capitoli della storia di Trieste, non solo quelli vissuti in prima persona dalla mia generazione, ma anche i precedenti.

Trieste era un borgo di pescatori, vi erano tredici famiglie importanti e ricche perché possedevano le saline; Venezia insidiava questo piccolo porto, composto da pescatori e salinari e, dopo varie vicende belliche, Trieste decise di chiedere protezione all'Austria. L'Austria individuò in quel piccolo porto un centro molto importante perché era l'unico porto di un enorme territorio, la famosa Mitteleuropa e l'Austria fece diventare grande Trieste, così come Trieste aiutò a far grande l'Austria. Cosa inventò la famosa imperatrice Maria Teresa, dalla quale prendono il nome alcuni famosi quartieri triestini, ad esempio il borgo teresiano? Ne fece un porto franco e lo fece anche in termini di leggi. Infatti, chi aveva qualche conto in sospeso con la giustizia nei paesi vicini e si impegnava a non violare più la legge poteva stare tranquillo che non sarebbe stato arrestato o estradato. Arrivarono, quindi, greci, ebrei, francesi, spagnoli e proprio l'arrivo di tutte queste genti fece grande la città. Pertanto, conosciamo bene la ricchezza della interetnicità. Ho sempre sostenuto che Trieste è la città più bastarda d'Italia e proprio in questo consiste la sua ricchezza culturale ed economica. Non abbiamo problemi di rapporti perché

uno è diverso dall'altro. Ricordiamoci, tra l'altro, che Trieste alla fine dell'800 e agli inizi del '900 era la città italiana, o meglio di cultura italiana — non sotto l'Italia in quel momento —, con il maggior numero di chiese non cattoliche e una presenza di differenti religioni oltre che differenti etnie, lingue e colori della pelle. L'educazione a convivere con tutti coloro che volevano venire a Trieste è sempre stata nella nostra cultura e continuiamo a portarla dentro di noi.

Indubbiamente, i fatti provocati dall'Austria, che sobillò parte della popolazione slovena che da 500 anni viveva in alcune zone del Carso, contro la parte culturalmente italiana, chiamiamola così, usando gli sloveni come poliziotti che dovevano percuotere gli italiani, crearono tensioni.

Poi ci fu il periodo fascista con alcuni problemi provocati da italiani e sloveni. La fine della seconda guerra mondiale portò poi la tragedia delle foibe, un episodio di pulizia etnica avvenuto mezzo secolo prima di quelli ai quali abbiamo assistito in questo periodo e che indubbiamente ha lasciato delle tracce nella gente, nella nostra carne.

Non possiamo dire che sono passati cinquant'anni, perché sono passati cinquant'anni anche dall'olocausto, ma non lo dimentichiamo: le ferite sono rimarginate, ma le cicatrici ci sono e il ricordo rimane. Ci sono voluti quarant'anni prima che la nostra madre patria, come amiamo chiamarla, riconoscesse nelle foibe un monumento nazionale e riconoscesse nelle sue vittime dei caduti per la patria — infatti, per quarant'anni non si è dovuto parlare delle foibe — e tutto ciò rimane nelle persone, nella cultura e nel modo di essere.

Tuttavia, ciò non toglie che, pur senza questa «meravigliosa» legge, a Trieste la convivenza e i rapporti tra le varie comunità siano perfetti. Ve lo dice uno che ha vissuto tranquillamente per decine di anni nel territorio a maggioranza slovena, dove già esiste il bilinguismo, dove i manifesti sono in due lingue e i vigili parlano due lingue.

La differenziazione tra italiani e sloveni era caldeggiata più dalla comunità slovena che dagli italiani. Ho già raccontato in quest'aula — e non mi stancherò di ripeterlo — l'episodio della scuola elementare con il corridoio italiano e quello sloveno, con i ragazzi italiani che festeggiano il Natale al mattino e quelli sloveni al pomeriggio, perché non si devono mettere assieme. A tale proposito, ho detto: almeno queste generazioni vogliamo farle crescere in maniera diversa o vogliamo che si sentano ancora diversi, che quelli siano gli azzurri e gli altri i blu scuro? Non ci siamo riusciti.

A parte questi particolari, vi dico che i rapporti nella città sono buoni. Fino ad una decina di anni fa esisteva indubbiamente questa tensione: saranno stati i fascisti cattivi, da una parte, o i comunisti slavi, dall'altra, ma vi erano delle tensioni, che tuttavia si sono attenuate sempre più.

Se venite a Trieste, potete vedere che ogni prima domenica del mese in piazza dell'Unità d'Italia, che storicamente è il centro non solo culturale, ma anche sentimentale di Trieste, appare un signore con una grande scritta, mezza italiana e mezza slovena: «Chiediamo il rispetto della Costituzione», che con il megafono, parlando in sloveno, ribadisce le sue richieste. Ha tre o quattro amici intorno a lui ed è lì tutte le domeniche a mezzogiorno, al momento del passeggio, del *listòn*: la gente passa, guarda e se ne va. Se lo avesse fatto dieci anni fa, ogni domenica sarebbe successo il finimondo.

ANTONIO DI BISCEGLIE. Fino a dieci anni fa non si poteva parlare in quella piazza!

GUALBERTO NICCOLINI. Perché giustamente quella piazza non era dedicata a fatti politici, ma non è questo il problema. Io sto parlando della tolleranza dei triestini: è come Hyde park, non c'è problema e, se è così, vuol dire che, nei fatti, la Costituzione viene già rispettata.

Dobbiamo anche ricordare che non si tratta della minoranza di cui ci si ricorda meno o meno tutelata, anzi, non credo

che siano tante in Europa le minoranze sulle quali si siano concentrati quasi 200 provvedimenti in 45 anni, a partire appunto dal governo militare alleato fino ad Osimo ed oltre.

Allora, perché rifiutare la legge-quadro, che avrebbe dovuto raccogliere tutti i provvedimenti in un quadro unico, sfrondando quelli ripetitivi, eliminando quelli in contrasto ed elaborando un testo al quale si sarebbero potute apportare eventuali modifiche o aggiunte con la legge di tutela finale?

Perché dobbiamo approvare prima questa legge, un articolo della quale prevede che si prenda atto della situazione esistente? Forse sarebbe stato più logico riordinare tutto, verificare ed eventualmente aggiungere o togliere. Checché se ne dica, dobbiamo approvare questa legge perché ce lo chiedono altri paesi; ce lo ha chiesto Belgrado per molti anni (poi Belgrado ha vissuto la sua vicenda) e, oggi che la Jugoslavia non c'è più, Lubiana ha raccolto questa eredità.

Lubiana ha un grande amico nel Governo. Mi riferisco al ministro Fassino che, quando fu eletto sottosegretario per la prima volta, riuscì a partire per Lubiana prima ancora di giurare e promise l'approvazione di questa legge. Il gentile ministro negli ultimi tempi ha seguito i lavori in Commissione ma all'inizio era presente il sottosegretario per gli affari esteri, tanto che io me ne chiedevo il motivo. Ora mi si spiega che il motivo sta nel fatto che il ministro per gli affari regionali non ha sottosegretari, ma il successore di Fassino, l'onorevole Ranieri, è sempre al suo posto.

Dicevo che vi sono problemi di rapporti internazionali. Che Lubiana stia in modo pesante dietro questa vicenda lo dimostra il documento del Parlamento sloveno, un documento inaccettabile che il Parlamento italiano ha invece accettato tranquillamente e al quale non ha saputo rispondere precisando che la questione era di pertinenza del Parlamento nazionale e non certo di un parlamento straniero. Eppure abbiamo accettato anche questa imposizione perché continuiamo

ad avere la coda di paglia per il fatto che i fascisti sono stati cattivi con gli slavi.

Parliamo anche delle restituzioni del Balkan, un fatto successo ottant'anni fa. Nel frattempo il Governo italiano ha costruito la nuova casa del popolo, il nuovo teatro, le case nuove, quindi non si può dire che da allora li abbiamo lasciati senza casa. I rapporti, come dicevo prima, sono stati buoni.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza. Quieta non movere!*

GUALBERTO NICCOLINI. Sono d'accordo con te: non è giusto! In un equilibrio sociale e civile calare dall'alto certe imposizioni rischia di inquinare ciò che era già chiaro. Questa è la mia preoccupazione.

A Trieste non sono tutti cattivi, come Roberto Menia; ci sono molte persone più moderate di lui, ma quando queste si arrabbiano, diventano peggio di Menia! È questo che ho tentato di spiegare tante volte. Non si dovrebbero toccare certe cicatrici prima che si siano avvicinate almeno due generazioni, in modo da ricreare il clima esistente prima del 1920, quando esisteva un equilibrio, quando a Trieste senza imposizioni di legge si parlavano tre lingue (l'italiano, il tedesco e la lingua slava). Quando un domani l'Europa sarà di un certo tipo, Trieste riprenderà il suo posto. I triestini sanno benissimo che la mescolanza di popoli è la ricchezza della città. Per troppi anni abbiamo subito un confine durissimo come quello della cortina di ferro, mentre oggi torniamo al centro dell'Europa, e questo sarà la sua salvezza. Forse finalmente riusciremo a trattenere i giovani in città e non assisteremo più ad un calo demografico che ogni anno ammonta a duemila unità.

Sapere tutto questo, conoscere i sentimenti dei triestini è importante. Non parlo di pericolo per i sentimenti d'italianità, parlo di una storia che continuiamo a tenerci dentro e che non deve essere intaccata da provvedimenti di questo genere perché sarebbe pericoloso.

Vorrei ora fare riferimento all'episodio riguardante il conservatorio Tartini di

Trieste, dove affluiscono molti studenti anche di lingua slovena e croata. Quindi, si valorizza l'interetnicità della musica: vi è un rapporto, vi è un'amicizia tra i due gruppi. Dobbiamo separarli? Dobbiamo costruire un altro conservatorio o una sezione separata? Perché dobbiamo separare e ghettizzare gli italiani o gli sloveni? Ciò nel momento in cui — come affermava la collega — l'importante è frequentarsi, conoscersi ed avere un rapporto, pur mantenendo ognuno la sua cultura. Questo è il punto: dividiamo o uniamo? Con la legge in esame, da una parte cerchiamo di unire ma, in effetti, dall'altra andiamo a dividere.

Per i motivi esposti, nutro molte perplessità sulla proposta di legge; avevo presentato alcuni emendamenti, perché temo che, con la composizione di quel comitato che non riesco a condividere, si apportino elementi di disordine in una situazione in cui esso era già stato superato. È facile parlare di come si possa vivere in un modo piuttosto che in un altro quando non si vive in una certa realtà. Potrei, per esempio, dare dei consigli ai brindisini, piuttosto che agli amici di Cuneo; infatti, non vivo la loro realtà; posso parlarne con loro o leggerne sui giornali, ma non vivo realmente la loro realtà e non mi porto dentro la loro storia. Dunque, quando si parla dei problemi di una città come quella di Trieste, con la tragicità che essa ha alle spalle, si deve stare molto attenti: non è più tempo di scontri e vorremo evitare che, con la proposta di legge in esame, si inserissero motivi di ulteriori o di rinnovati screzi tra due comunità che hanno trovato un equilibrio ed un modo di convivere tranquillamente, tranne qualche episodio — quale ad esempio quel signore di piazza dell'Unità d'Italia — che è sconfessato anche dalla gran parte della minoranza. Se riuscissimo ad evitare tutto ciò, renderemmo un miglior servizio alla comunità slovena ed alla città di Trieste, favorendo uno sviluppo in senso europeo, come da tutti auspicato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Bisceglie. Ne ha facoltà.

ANTONIO DI BISCEGLIE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che l'odierna giornata possa avviarsi a rappresentare il suggello dell'acquisita piena condizione di normalità per quello che viene chiamato il confine — ma io direi la parte orientale — del nostro paese.

Il provvedimento in esame può essere considerato il paradigma di questa piena normalità. Sappiamo tutti che la storia delle terre giuliane e friulane dei territori di Gorizia, Trieste, Pordenone e Udine porta con sé tragedie e sofferenze consumate con grande dolore e negative conseguenze. Per molti versi, la legge di tutela della minoranza slovena è dentro queste conseguenze. Essa era considerata, come ha scritto il segretario dei democratici di sinistra di Trieste, che è un italiano di Isola d'Istria, « un obbligo imposto all'Italia, ultima voce di un conto che la Repubblica italiana dovrebbe ancora pagare per la politica repressiva e aggressiva che il fascismo ha condotto in queste aree contro i cittadini dello Stato italiano di lingua croata e slovena e contro gli Stati vicini. Ed è ovvio che le relazioni in città non potevano che essere, allora, di diffusa diffidenza e di larga ostilità. Ma perché? » Prosegue: « Perché quel conto è stato pagato da tempo e duramente, in particolare dagli istriani costretti all'esodo e senza mai un autentico riconoscimento, né materiale — doveroso —, né morale, anzi qualificati dalla propaganda jugoslava come semplici optanti e in Italia, addirittura, considerati in troppi ambienti alla stregua di italiani delle colonie fasciste ».

Ho voluto leggere questo passo riportato in un articolo del segretario dei democratici di sinistra di Trieste — che, come ho detto, è un italiano d'Istria — per far comprendere come, in realtà, su questa legge si siano scaricate contrapposizioni, tensioni, motivi che nulla hanno a che vedere con essa.

Proprio perché pensiamo che si debba uscire, tutti, da considerazioni che non ci aiutano ad affrontare i problemi, riteniamo di aver avviato un lavoro valido, partendo da più proposte di legge, svolgendo audizioni, tenendo incontri, portando avanti discussioni e confronti. Stiamo ancora lavorando, perché veniamo a questo confronto in Assemblea aperti ad arricchimenti e miglioramenti del testo, come ha già sottolineato il relatore. Abbiamo svolto questa attività per giungere all'approvazione di una legge della Repubblica italiana, che riguarda cittadini italiani di lingua e cultura slovena e che si ispira, attuandoli, ai valori della Repubblica italiana, quei valori di solidarietà ed eguaglianza sanciti nella Costituzione.

Ecco, dunque, perché è necessario uscire, nel nostro confronto, da un approccio che possa anche minimamente risentire di nazionalismi, da qualsiasi parte vengano, per di più etnici, magari di ritorno, quei nazionalismi che tanti danni hanno arrecato, facendo perdere di vista il problema vero, ossia quello della possibilità di godere di diritti da parte di cittadini italiani di lingua slovena. Lo dico perché questo ha determinato una situazione unica, oserei dire paradossale, perché in qualche misura ha portato alcuni cittadini italiani a vedere nello Stato italiano quasi uno Stato ostile e a vedere, conseguentemente, in uno Stato non loro uno Stato amico. Voglio ricordarlo perché quando si fa riferimento alla Repubblica slovena credo si debba considerare come sia abbastanza naturale, scontato, che uno Stato si preoccupi di cittadini che hanno una lingua simile alla propria, così come noi non possiamo non preoccuparci — e sbaglieremmo se non lo facessimo — dei nostri italiani all'estero.

ROBERTO MENIA, *Relatore di minoranza. Est modus in rebus!*

ANTONIO DI BISCEGLIE. Permettete di dire, quale vicepresidente del comitato degli italiani all'estero, che credo sia abbastanza normale e doveroso...

GUALBERTO NICCOLINI. Non si tratta di sloveni all'estero.

ANTONIO DI BISCEGLIE. No, ma voglio dire che siamo in presenza di aspetti simili, non a caso ho parlato di persone « di lingua » slovena, onorevole Niccolini.

Dicevo che dobbiamo evitare forme di nazionalismo di ritorno, quel nazionalismo che ha determinato, esso sì, tensioni, con l'intento di dividere, separare, porre barriere, individuare nemici. Solo così, infatti, potremo fare in modo che il provvedimento risponda all'ordinamento costituzionale del nostro paese e alle peculiarità di una popolazione del nostro paese. È chiaro che siamo in presenza di un provvedimento che vuole rispondere ad una visione rispettosa di una minoranza linguistica, riconoscendola. È un provvedimento che prescinde, dunque, da connotati etnici e testimonianza di ciò è il riferimento puntuale alla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie. È stato inserito — come ha ricordato l'onorevole Menia — anche il riferimento alla convenzione quadro che riguarda le minoranze nazionali: l'abbiamo inserito perché ci è parso giusto, ma il riferimento principale è, appunto, alla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, proprio perché l'approccio non è di carattere etnico, ma di carattere linguistico-culturale. Ecco cosa significa uscire da qualsiasi visione che, in qualche modo, possa avere in sé elementi di nazione. Ciò va detto perché altrimenti rischieremo di seguire un'impostazione tollerante, che mi sembra abbia caratterizzato qualche intervento precedente. Non credo che questo debba essere l'atteggiamento da assumere, perché siamo convinti di essere tutti italiani anche se, certamente, vi sono italiani di lingua slovena.

Questo è il motivo per cui non può seguirsi un'impostazione tollerante: perché significherebbe riconoscere, in qualche modo, una forma di alterità individuando nel cittadino di lingua slovena un altro da sé, mentre io ritengo che sia il sé che si rispecchia nel proprio sé. Pertanto, non dobbiamo considerarlo un

corpo estraneo, come mi è sembrato di capire in alcuni degli interventi che mi hanno preceduto. Se noi avessimo una visione di questo tipo, saremmo figli di una concezione dello Stato come entità etnica omogenea: non possiamo essere vittime di una concezione di uno Stato etnico, cioè di uno Stato che ha una sua omogeneità etnica.

Per questi motivi il provvedimento al nostro esame deve diventare una legge che riconosca una minoranza linguistica ed esca dal passato e per questo mi soffermo sulla necessità di fuggire da una simile concezione. Facendo riferimento alla tragedia dei Balcani, il relatore ha sottolineato quanto una visione di Stato etnico abbia potuto portare con sé tragedie: la storia ci consente di imparare e di non ripercorrere sentieri dannosi sotto l'aspetto della crescita economica, civile e culturale.

Quindi, dobbiamo fare in modo che emerga un'altra concezione dello Stato: uno Stato che rappresenti tutti i cittadini e per il quale essi siano uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua e di religione, come stabilisce l'articolo 3 della Costituzione. Pertanto, una concezione dello Stato che rappresenta tutti i cittadini, anche quelli appartenenti alla minoranza linguistica slovena che, proprio per questo, rappresentano una risorsa; come tali essi possono essere fonte di ricchezza per il nostro paese. Bisogna, quindi, fare in modo che con questo provvedimento si aiuti l'integrazione dei cittadini italiani di lingua slovena.

Dobbiamo confrontarci su quale concezione dello Stato vogliamo creare e, facendo tesoro dei durissimi insegnamenti della storia, riusciremo a vedere il provvedimento per ciò che deve essere: una normale legge riferita ad una minoranza linguistica dislocata in una parte del territorio del nostro paese. Lo dico perché anche da questo punto di vista la specificità del Friuli-Venezia Giulia è dettata sicuramente dalla presenza sul suo territorio, come ha opportunamente ricordato

il relatore, di alcune peculiarità, tra le quali una minoranza linguistica slovena.

Riconoscendo la continuità di questo *status* di specialità del Friuli-Venezia Giulia, sappiamo che esso ricomprende anche il fatto che nel suo territorio vi è questo dato. Ciò deve farci ricordare che è necessario fare in modo di pervenire ad un provvedimento ispirato ai valori di solidarietà ed eguaglianza dei cittadini.

Nella sua relazione di minoranza, che per certi versi mi è parsa un po' più mite rispetto all'intervento che ha svolto in aula, l'onorevole Menia ha parlato di una convivenza tra diverse comunità assolutamente civile e pacifica a Trieste e nel resto del Friuli-Venezia Giulia. Ebbene, noi riteniamo che questo provvedimento faccia in modo che quella convivenza possa essere ancor più civile e pacifica, ma non ci accontentiamo perché vogliamo che siano superate quelle tensioni cui lo stesso relatore di minoranza ha fatto riferimento. Ecco perché nel provvedimento non vi è alcun tipo di imposizione, né esso è frutto, colleghi, di alcuna imposizione!

Questa è una legge fortemente voluta dalle forze politiche di maggioranza, del centro-sinistra; è una legge che, a mio avviso, ci mette al passo con l'Europa, che sta pienamente dentro ai principi che informano la costruzione della casa europea. Il riconoscimento delle minoranze linguistiche è un elemento fondamentale per la costruzione dell'Europa.

In questo quadro il Friuli-Venezia Giulia è pienamente una regione europea, ma lo è ancor di più se può, come può, svolgere un ruolo nella costruzione di quella Europa che non si vuole fermare agli Stati che adesso ricomprende ma che intende, come già definito, allargarsi verso la sua parte orientale.

Noi non dobbiamo in qualche modo soffrire di una visione ristretta: dobbiamo avere orizzonti ampi, quegli stessi orizzonti che ci permettono di arricchire e progredire.

L'articolato rispecchia dunque questa impostazione. Il relatore per la maggioranza, con pazienza, duttilità e brillan-

tezza ha svolto un'opera che ci porterà ad un provvedimento che si basa su alcuni elementi cardine. Elementi che già si possono evincere dall'articolo 1 del testo in esame, che stabilisce: «La Repubblica riconosce e tutela i diritti dei cittadini italiani appartenenti alla minoranza linguistica slovena presente nelle province di Trieste, Gorizia e Udine (...)».

Questo stesso articolo — a tale riguardo voglio fare uno specifico riferimento — è frutto di una evoluzione che vi è stata, di una evoluzione che è però conseguente ad un dibattito, ad un confronto, a quello spirito aperto con cui ci siamo avvicinati al tema e soprattutto all'ascolto di tutti i contributi che sono stati dati in Commissione.

La legge — lo voglio ricordare perché il nostro confronto possa essere autentico — non impone niente a nessuno, onorevole Menia, ma mette a disposizione diritti per chi intenda avvalersene: non introduce il bilinguismo su tutto il territorio. Voglio ricordare — proprio per essere conseguente e coerente con quanto fin qui ho cercato di evidenziare — che l'atteggiamento iniziale del gruppo di alleanza nazionale in Commissione è stato ostile e ostruzionistico con azioni dilatorie di varia misura.

Non si comprende bene il rilievo iniziale del relatore di minoranza perché, persino in alcuni aspetti della sua relazione, sembrerebbe emergere la necessità di una legge; il suo atteggiamento francamente non mi è parso comprensibile, anzi mi è sembrato ancorato a posizioni stantie. Quel confronto felice che vi fu a Trieste tra l'onorevole Presidente di questa nostra Camera e l'onorevole Fini permise di farci capire qualcosa di più. Dico «farci» e non «fare a qualcuno», ecco perché quell'atteggiamento mi è sembrato vecchio, stantio e sbagliato.

In Commissione, gli esponenti di alleanza nazionale hanno dichiarato che avrebbero abbandonato l'atteggiamento ostruzionistico. Credo che ciò ci possa consentire, nel prosieguo dei lavori d'aula, di ascoltarci ed anche di confrontarci ancora di più per quanto riguarda altri

aspetti su cui vi è bisogno di approfondimento. Ritengo che il testo sia equilibrato, costituzionalmente ineccepibile e corrispondente al nostro patrimonio di conquiste civili. Dov'è il pericolo? Non colgo pericolo, anzi, credo che questo provvedimento possa aiutare non soltanto a superare contrapposizioni, paure e diffidenze, ma anche a favorire integrazione e dialogo, che significano arricchimento e crescita.

È opportuno che il confronto sia scervro da revanscismi e da appiattimenti. Non teniamo lo sguardo rivolto indietro, facciamo in modo che il confronto su questo provvedimento rappresenti un'occasione di crescita corale per guardare finalmente al futuro, consapevoli dei limiti e dei drammi di questo secolo! Facciamo in modo, dunque, che il nostro dialogo sia occasione per una convivenza più piena e più ricca in quelle terre e porti per tutti il frutto di un atteggiamento fresco, nuovo, più alto (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Malgieri. Ne ha facoltà.

**GENNARO MALGIERI.** Colleghi, all'inappuntabile disamina svolta dall'onorevole Menia e alle considerazioni dell'onorevole Niccolini resta davvero poco da aggiungere! Prendo la parola soltanto per sottolineare, una volta di più, la decisa opposizione di alleanza nazionale a questo provvedimento le cui ragioni sono state sviluppate dall'onorevole Menia e se ne sarebbero potute aggiungere altre, dopo aver sentito le argomentazioni dei sostenitori del provvedimento. Sgombero senz'altro il terreno, onorevole Di Bisceglie, con il dire che quel civile confronto non era teso a ribadire le ragioni di un'identità rispetto ad un'altra. Era diretto semplicemente a stabilire un equilibrio storico, culturale ed anche civile, se me lo consente, tra comunità estremamente importanti nel quadro di un'identità generale, che è quella della nazione italiana.

Abbiamo atteso cinquant'anni — lo ricordava l'onorevole Niccolini — perché

delle foibe si parlasse in termini realistici e non mitologici. In questa legislatura ho presentato — mi si perdonerà se lo ricordo — un'interrogazione al ministro della pubblica istruzione per stigmatizzare come e perché ancora circolasse il dizionario del comunista Carlo Salinari che alla voce foibe rispondeva semplicemente: « Anfratti carsici nei quali i soldati nazisti gettavano vive le loro vittime ». Di fronte a queste marchiane ed intollerabili falsificazioni storiche, credo fosse venuto il momento di mettere un freno. Quel vocabolario, peraltro, si trova nelle biblioteche pubbliche e chiunque può andarlo a consultare.

Voglio aggiungere solo alcune considerazioni derivanti dal fatto che qualche mese fa noi tutti deputati di questa Camera trovammo nelle caselle postali una lettera dell'Unione slovena di Trieste in cui veniva formulato l'auspicio che il Parlamento italiano approvasse in tempi molto brevi una legge di tutela globale della comunità slovena del Friuli-Venezia Giulia. Nella stessa lettera si asseriva che la minoranza nazionale slovena in Italia attende da anni l'approvazione di una legge di tutela che disciplini i diritti linguistici ad essa spettanti e veniva allegata una dichiarazione del Parlamento della Repubblica di Slovenia che auspicava che la Repubblica italiana approvasse, appunto nel corso di questa legislatura, la legge di tutela globale della minoranza slovena, la quale da decenni attende l'adempimento degli impegni assunti dall'Italia con il Trattato di Osimo.

A parte il fatto che trovo inammissibile l'ingerenza di un Parlamento straniero nelle questioni che attengono ai rapporti tra cittadini italiani e comunque alla legislazione interna del nostro Stato, faccio rilevare innanzitutto che l'Italia non è inadempiente nei confronti degli sloveni. Ogni anno lo Stato italiano finanzia, come è stato ricordato, la minoranza slovena, così come peraltro fa anche la regione Friuli-Venezia Giulia per le sue attività culturali, ed ha dotato quella stessa minoranza di un autonomo sistema scolastico, con lingua ed insegnamento sloveni, di un teatro, di una sede Rai slovena, con

autonomi programmi radiotelevisivi, di strutture, fondi eccetera. In proposito esistono numerose leggi e provvedimenti di tutela — sono più di cento, lo ricordava l'onorevole Menia — per i quali basterebbe l'emanazione di un testo unico.

Aggiungo che in quattro comuni su sei della provincia di Trieste ed in tre nella provincia di Gorizia il bilinguismo italiano-sloveno è già applicato in maniera integrale. Preciso anche che l'ultimo censimento con rilevazione della lingua materna, quello del 1971, indicava una presenza slovena nel comune di Trieste del 5,7 per cento ed in quello di Gorizia dell'8,2 per cento.

Gli sloveni vorrebbero bilinguizzare anche i capoluoghi, con ciò creando inutili tensioni con la comunità italiana che non conosce lo sloveno, non vuole essere obbligata ad impararlo e si sentirebbe ferita nella sua identità. Questa, signor relatore per la maggioranza, è anche una questione di libertà, che non capisco per quale motivo dovrebbe essere sacrificata in nome di altre libertà.

Nelle parole del ministro Bellillo non ho colto accenti volti alla tutela ma, mi permetta, alla svendita del patrimonio identitario italiano e questo, signor ministro, non è davvero previsto dall'articolo 6 della Costituzione. Ho l'impressione, insomma, che Governo e maggioranza abbiano l'intenzione di sottovalutare tutto ciò che è italiano, privilegiando ciò che non lo è e non capisco questo continuo prostrarsi alle ragioni degli altri senza riguardo per le nostre. È francamente insopportabile questo irenismo politico e culturale che ci porta, attraverso gli atteggiamenti del Governo, ad essere sempre all'opposizione di noi stessi. Mi auguro che gli italiani del Friuli-Venezia Giulia sappiano riconoscere chi difende le loro ragioni e chi le trascura fino a svenderle.

Venendo molto brevemente alla proposta di legge al nostro esame, rilevo che essa recepisce in gran parte — è stato già sottolineato — le richieste slovene.

All'articolo 8, come si diceva, si prevede l'obbligo per tutti gli enti pubblici e addirittura per i servizi di pubblica utilità

di rispondere ai cittadini di madrelingua slovena nella loro lingua. È inutile a questo punto precisare che una disposizione del genere creerà di fatto una riserva di posti di lavoro per i componenti della minoranza slovena e condannerà alla disoccupazione molti giovani italiani, creando quindi privilegi per i primi, bilingui dalla nascita, e discriminazione in patria per i secondi, che parlano l'italiano. Paventare questo problema non credo sia incivile, ma altamente responsabile da parte di chi si preoccupa, appunto, di non creare tensioni in quell'area. Appare inaccettabile, poi, il tono arrogante della citata risoluzione del Parlamento sloveno secondo la quale, con l'approvazione della legge di tutela, si porrebbe fine ad un importante problema finora irrisolto, di non poco peso nei rapporti reciproci.

Concludo molto brevemente, Presidente, respingendo le richieste del Governo sloveno e invitando il Parlamento a fare altrettanto, anche se ciò avverrà difficilmente, considerato l'ampio consenso che tali richieste hanno ottenuto.

Annuncio, quindi, la ferma opposizione al provvedimento in esame, che recepisce le posizioni di Lubiana, persino le più oltranziste. Ribadiamo la necessità di difendere l'identità nazionale, nelle forme della salvaguardia della lingua e della cultura, in un'area particolarmente significativa della nazione e della sua memoria storica. Nessuno ha il diritto di chiedere l'esproprio di ragioni vitali per un popolo, in nome di interessi molto labili; nessuno ha il diritto di cedere su questo piano, tanto meno un Governo — ho concluso — che dovrebbe primariamente difendere le ragioni e gli interessi nazionali. Opponendoci al cedimento governativo, intendiamo farlo nella certezza di essere compresi dagli italiani del Friuli-Venezia Giulia (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

MARCO BOATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

MARCO BOATO. Soltanto per dire che, stante l'ora tarda e considerato che la



discussione sulle linee generali continuerà dopo la pausa estiva, mi riservo di intervenire nella seduta successiva che avrà all'ordine del giorno questo provvedimento, per annunciare la posizione dei verdi. In linea generale, tale posizione è favorevole al provvedimento stesso, ma vorremmo interloquire positivamente sulla base del dibattito che si è svolto oggi.

PRESIDENTE. Sta bene. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

### **Annunzio di petizioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza le seguenti petizioni, che saranno trasmesse alla sottoindicata Commissione:

Emiliano Manchia, da Porto Torres (Sassari) (1181), Matteo Boni, da Mestre (Venezia) (1182), Maria Grazia e Pinella Serpi, da Perdaxius (Cagliari) (1183), Stefano Battiato, da Catania (1184), chiedono la riapertura dei termini per le domande di indennizzo a favore dei soggetti danneggiati da complicanze irreversibili a causa di vaccinazioni obbligatorie o trasfusioni e altre modifiche alla normativa vigente in materia (*alla XII Commissione*).

### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 26 luglio 1999, alle 14:

#### *1. - Discussione del disegno di legge:*

S. 4136 - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1999, n. 214, recante disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e per incentivare il ricorso all'apprendistato. Modifiche alla legge 17 maggio 1999, n. 144 (*Approvato dal Senato*) (6242).

- *Relatore:* Delbono.

#### *2. - Discussione dei documenti:*

Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2000-2003 (Doc. LVII, n. 4).

- *Relatori:* Pasetto, per la maggioranza; Armani, Possa, Peretti e Giancarlo Giorgetti, di minoranza.

Relazione della V Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria e Mezzogiorno (*Approvata dalla Commissione il 16 giugno 1999, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento*) (Doc. XVI, n. 3).

- *Relatori:* Solaroli e Bono.

### **La seduta termina alle 15,10.**

### **TESTO INTEGRALE DELLA RELAZIONE DEL DEPUTATO ALBERTO LEMBO SULLA PROPOSTA DI MODIFICAZIONE AL REGOLAMENTO (DOC. II, N. 42)**

ALBERTO LEMBO. Con l'ipotesi qui formulata - in conseguenza dell'oramai piena operatività della riforma che ha istituito la Commissione politiche dell'Unione europea come organo permanente - si prevede di conferire a questa Commissione il potere di esaminare i progetti di legge ad essa assegnati, nei limiti di competenza stabiliti dalla vigenti norme regolamentari, anche in sede legislativa e redigente.

Si provvede altresì a organizzare le procedure per l'esame del disegno di legge comunitaria in forme più lineari e secondo termini più rigorosi, adeguando inoltre le disposizioni del regolamento alle modificazioni intervenute con l'articolo 10 della legge 5 febbraio 1999, n. 25 (legge comunitaria 1998), che ha tramutato da semestrale in annuale la presentazione della relazione sulla partecipazione del-

l'Italia al processo normativo, rendendo possibile esaminarla congiuntamente con il predetto disegno di legge.

Vengono conseguentemente coordinate le procedure per l'esame dei due atti, delineate in stretta analogia con quelle previste dal regolamento per l'esame dei disegni di legge finanziaria e di bilancio, nel quale esiste, in sede referente, un'analoga ripartizione di competenze fra organi settoriali (le singole Commissioni) e un organo a competenza generale (la Commissione bilancio).

Si prevede quindi che il disegno di legge comunitaria e la relazione annuale siano assegnati alla Commissione XIV (rispettivamente per l'esame in sede referente e per la predisposizione di una relazione all'Assemblea) e alle Commissioni competenti per il merito (rispettivamente per l'esame delle parti di competenza e per l'espressione di un parere). Queste ultime dispongono di quindici giorni per l'esame dei due atti, al termine del quale esse deliberano una relazione sul disegno di legge (recante inclusi gli emendamenti approvati) e un parere sulla relazione annuale. Sul disegno di legge possono essere presentate relazioni di minoranza.

Nei successivi trenta giorni la Commissione politiche dell'Unione europea esamina il disegno di legge (con la partecipazione dei relatori e degli eventuali relatori di minoranza per le singole Commissioni) predisponendo una relazione generale per l'Assemblea, cui sono allegate le relazioni approvate dalle altre Commissioni. Nello stesso termine essa prepara una relazione generale per l'Assemblea sulla relazione annuale, allegandovi i pareri espressi dalle altre Commissioni.

Anche la disciplina relativa all'ammissibilità degli emendamenti è delineata sul modello di quella concernente l'esame del disegno di legge finanziaria. Si prevede infatti che i presidenti delle Commissioni di settore e il presidente della Commissione XIV dichiarino inammissibili gli emendamenti e gli articoli aggiuntivi, presentati dinanzi ai rispettivi organi, che riguardino materie esulanti dall'oggetto

proprio della legge comunitaria, come definito dalla vigente legislazione. In caso di contestazione, la decisione è rimessa al Presidente della Camera. Gli emendamenti dichiarati inammissibili nelle Commissioni non possono essere ripresentati in Assemblea.

Vengono integrate le fattispecie in relazione alle quali la Commissione politiche dell'Unione europea può deliberare di non accogliere gli emendamenti approvati dalle Commissioni di settore. Si prevede infatti che tali emendamenti possano venire respinti per esigenze di coordinamento generale — riferite al complesso delle norme contenute nel provvedimento — ovvero per ragioni di compatibilità o coerenza con la normativa comunitaria: le ragioni d'incompatibilità risiederebbero nell'espressa contraddittorietà rispetto a norme dell'ordinamento comunitario, le fattispecie di incoerenza dovrebbero essere invece determinate avendo riguardo alle esigenze di organicità e sistematicità del medesimo ordinamento.

Si prevede che la discussione sulle linee generali, in Assemblea, abbia luogo congiuntamente per il disegno di legge comunitaria e per la relazione annuale sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione europea. Si passerebbe quindi all'esame degli articoli del disegno di legge, che si concluderebbe con la votazione finale, dopo la quale l'Assemblea delibererebbe sulle risoluzioni eventualmente presentate — entro il termine della discussione generale — circa il contenuto della relazione annuale. Si prevede che venga per prima posta ai voti la risoluzione accettata dal Governo.

Si è ritenuto opportuno, infine, semplificare la disciplina regolamentare in materia di audizioni di membri del Parlamento europeo, che nel testo vigente risulta contenuta in tre diverse disposizioni (articolo 126, comma 2, lettera e); articolo 126, comma 3, articolo 127-ter) e stabilita in modo non uniforme con riferimento, da un lato, alla Commissione XIV e, dall'altro, alle altre Commissioni permanenti. La proposta prevede, pertanto, in primo luogo la soppressione della

disposizione di cui all'articolo 126, comma 3, trattandosi di una procedura concretamente non utilizzata dalla Commissione politiche dell'Unione europea. Si è proceduto, inoltre, a rendere uniforme la disciplina degli incontri con componenti del Parlamento europeo. È stato a tal fine eliminato, per le Commissioni di settore, il limite costituito dalla possibilità di sentire esclusivamente i membri italiani; ed è stato ridefinito, rispetto a quanto previsto dal vigente testo dell'articolo 127-ter, l'oggetto degli incontri, identificato negli aspetti attinenti non soltanto alle attribuzioni, ma anche all'attività delle istituzioni dell'Unione europea.

La presente ipotesi tiene conto delle soluzioni prospettate nella proposta di modificazione al regolamento Ruberti Doc. II, n. 34, vertente su analoga materia, e delle considerazioni esposte dal proponente alla Giunta per il regolamento nella seduta del 24 giugno 1999.

Non sono state accolte le proposte relative alla configurazione della Commissione XIV come Commissione filtro (in

quanto il parere di questa per gli aspetti di propria competenza ha già natura di parere rinforzato, ai sensi della circolare del Presidente della Camera 16 ottobre 1996, n. 3, punto 3.26) e alla previsione espressa di un'apposita sessione comunitaria, in quanto ciò comporterebbe limiti alla possibilità di esaminare altri argomenti nel medesimo periodo.

L'ipotesi riguardante la definizione delle condizioni in presenza delle quali la Commissione XIV può respingere emendamenti al disegno di legge comunitaria approvati dalle altre Commissioni è stata elaborata sulla base del dibattito precedentemente svoltosi presso la Giunta, sentito altresì l'avviso del presidente Ruberti.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

Licenziato per la stampa alle 17,20.